

Facciamo il punto dopo l'approvazione della legge sul mercato del lavoro Senza regole vince il disoccupato?

DA PIÙ di cinque anni in Parlamento si discute senza alcun risultato, della riforma del collocamento e della sperimentazione di nuovi strumenti per una politica attiva del lavoro. Cinque anni durante i quali, alle accuse rivolte al nostro partito, di voler difendere uno «status quo», costituito da anacronistiche rigidità normative in questo campo, abbiamo pazientemente risposto — non solo con generiche assicurazioni ma precise e articolate proposte di merito — che un insieme di elementi di flessibilità è giusto e opportuno, ma contestualmente è indispensabile dar vita a moderni strumenti di politica attiva. Ciò allo scopo di evitare quei processi di deregolamentazione selvaggia, da tempo invocati dalla destra padronale e confindustriale, il cui risultato inevitabile è non quello dell'aumento dell'occupazione ma il puro e semplice arretramento del livello delle relazioni industriali e dei diritti dei lavoratori.

Il fatto politico particolarmente grave è che, in questi anni, drasticamente liberticida e al tempo stesso assistenzialista, si è determinata in Parlamento una maggioranza di centro destra, che ha capovolto i risultati, realizzati nella Commissione lavoro della Camera, ottenuti sulla base delle pur parziali convergenze tra PCI e PSI, peggiorando lo stesso testo predisposto dal governo. Il solo punto positivo che ha resistito all'attacco del centro destra è stato quello relativo all'abolizione della norma che vietava il cosiddetto «scorrimonto», per i cittadini invalidi e portatori di handicap, tra le diverse categorie; norma che ne bloccava di fatto l'assunzione anche laddove ciò è possibile, sollevando un vastissimo movimento di protesta e di opinione pubblica.

Le «misure urgenti» distribuiscono ingenti risorse non finalizzate e sposano la tesi confindustriale che si oppone a nuovi strumenti di governo della materia

La conclusione negativa della vicenda del decreto deve innanzitutto far crescere l'attenzione e la preoccupazione di quanti sono interessati ad una vera riforma del mercato del lavoro: la minaccia è in primo luogo diretta contro i sindacati, i quali, via via che passa il tempo, vedono disattesi o snaturati quegli stessi impegni contenuti nel «protocollo d'intesa» che, anche in materia di occupazione, avrebbero dovuto costituire altrettante contropartite alla linea dei contenimenti salariali e del taglio della scala mobile.



Ora sono diventate evanescenti le possibilità di controllo dei sindacati e del potere pubblico per tutto ciò che riguarda i contratti di formazione

Il fatto è — dice Salvatore Fallotto, presidente dell'Unione industriali — che qui le istituzioni non collaborano, che l'invivibilità di questa città ha superato ogni limite, che troppe penalizzazioni pesano sulle nostre teste. Un imprenditore localizza i propri investimenti lì dove le convenienze sono migliori. Perché mai, allora, bisognerebbe scegliere l'area napoletana? Per Fallotto non c'è che una via d'uscita: «Bisogna — dice — accelerare i tempi della ripresa ed eliminare i troppi vincoli e le rigidità che ancora gravitano sul mercato del lavoro. Ma i dati sulla parziale liberalizzazione, provocata dal decreto Scotti, stanno lì a dimostrare che su quest'ultima strada non si va molto lontano.

stata respinta ogni proposta tesa a introdurre norme di salvaguardia dei livelli occupazionali femminili nel caso dei contratti di solidarietà e in tutte le altre procedure in cui è prevista l'assunzione nominativa. Secondo la versione della Confindustria, la sperimentazione della chiamata nominativa starebbe offrendo mirabili risultati occupazionali. Noi non siamo tra coloro che propongono il ripristino per legge dell'obbligo dell'assunzione numerica per tutti. Ma non possiamo neppure accettare la totale deformazione della realtà, secondo la quale la scelta su questo punto sarebbe la chiave di volta per risolvere il problema della disoccupazione. In realtà, nel periodo di tempo in cui è stata fortemente ampliata per via decretaria l'assunzione nominativa, l'occupazione dell'industria — il settore nel quale, a detta dei sostenitori di queste norme si sarebbero dovuti registrare i maggiori benefici — è fortemente diminuita, essendosi stata semplicemente una sostituzione nel tipo di assunzioni, con l'estensione del ricorso al nuovo tipo di contratto a termine e una accentuazione della discriminazione nei confronti delle categorie più deboli. Comunque sia, ora che le imprese non hanno davvero alcun motivo di lamentare la presenza di lacci e laccioli, ora che hanno riconosciuto alla legge la presocché totale facoltà di scelta

nelle assunzioni, per di più abbondantemente foraggiata con denaro pubblico; diventa obbligatorio chiedersi se non sia opportuno che la collettività accosti strumenti capaci di definire obiettivi occupazionali, di avviare progetti seri di formazione, di lavoro e di pubblica utilità e di controllare l'attuazione, mediante un governo attivo del mercato del lavoro, da realizzare con il consenso delle parti sociali. Le proposte avanzate dal PCI sono precise. Si tratta di promuovere e sperimentare misure e strumenti che propongono da tempo: una normativa-quadro da ridefinire a livello nazionale; una larga possibilità di delega e deroga concessa agli organi regionali e circoscrizionali; lo strumento della convenzione per la gestione flessibile del collocamento. Si tratta di questioni che richiedono decisioni urgenti. Ma anche su altre questioni, come quella della riforma del tempo di lavoro, occorre rapidamente decidere. Ma sulla possibilità di ottenere risultati tangibili, bisogna sapere che le resistenze saranno fortissime. Per avere finalmente a disposizione un complesso di strumenti capaci di «creare lavoro», non basteranno protocolli d'intesa, confronti parlamentari e impegni sulla carta del governo. Sarà necessaria una modifica dei rapporti di forza.

Antonio Montessoro

Napoli, che riforma se il lavoro va solo a «parenti ed amici»?

Un'inchiesta: il 32 per cento dei neo-occupati ha trovato impiego solo grazie a «raccomandazioni e conoscenze» - Risputano vecchi corporativismi

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Via Don Bosco, sede dell'ufficio concorsi della Regione. Ogni giorno un pullmino scarica dai tre ai quattro sacchi postali. Ci sono tremila posti in palio nelle USL e quei sacchi contengono le domande in carta bollata di chi si prenota per la corsa. Ogni giorno, da almeno un mese, 7-800 domande, senza contare quelle presentate a mano. Ospedale San Carlo, sede della commissione speciale per il concorso del servizio trasporto infermi. Altri 2.700 posti da conquistare. I termini per le domande sono ormai scaduti, la corsa tra i candidati è già iniziata, a parteciparvi sono in 130 mila.

Il decreto Scotti è stato ben accolto dall'imprenditoria napoletana ma anche in questi settori il malessere e le preoccupazioni sul fronte del lavoro sono tutt'altro che sopiti. Il fatto è — dice Salvatore Fallotto, presidente dell'Unione industriali — che qui le istituzioni non collaborano, che l'invivibilità di questa città ha superato ogni limite, che troppe penalizzazioni pesano sulle nostre teste. Un imprenditore localizza i propri investimenti lì dove le convenienze sono migliori. Perché mai, allora, bisognerebbe scegliere l'area napoletana? Per Fallotto non c'è che una via d'uscita: «Bisogna — dice — accelerare i tempi della ripresa ed eliminare i troppi vincoli e le rigidità che ancora gravitano sul mercato del lavoro. Ma i dati sulla parziale liberalizzazione, provocata dal decreto Scotti, stanno lì a dimostrare che su quest'ultima strada non si va molto lontano.

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Accanto al dato saliente di un'accentuata difficoltà di accesso al lavoro che riguarda principalmente i giovani e le donne non mancano in Emilia elementi di vitalità. Essi vengono soprattutto dalla sponda della formazione professionale pubblica che si configura sempre più come ponte tra scuola e lavoro e dalla contrattazione sindacale aziendale e settoriale. È proprio da quest'ultimo versante che si contano significative esperienze. Paolo Inghiles della segreteria regionale della CGIL ne richiama alcune.

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Accanto al dato saliente di un'accentuata difficoltà di accesso al lavoro che riguarda principalmente i giovani e le donne non mancano in Emilia elementi di vitalità. Essi vengono soprattutto dalla sponda della formazione professionale pubblica che si configura sempre più come ponte tra scuola e lavoro e dalla contrattazione sindacale aziendale e settoriale. È proprio da quest'ultimo versante che si contano significative esperienze. Paolo Inghiles della segreteria regionale della CGIL ne richiama alcune.

Il fatto è — dice Salvatore Fallotto, presidente dell'Unione industriali — che qui le istituzioni non collaborano, che l'invivibilità di questa città ha superato ogni limite, che troppe penalizzazioni pesano sulle nostre teste. Un imprenditore localizza i propri investimenti lì dove le convenienze sono migliori. Perché mai, allora, bisognerebbe scegliere l'area napoletana? Per Fallotto non c'è che una via d'uscita: «Bisogna — dice — accelerare i tempi della ripresa ed eliminare i troppi vincoli e le rigidità che ancora gravitano sul mercato del lavoro. Ma i dati sulla parziale liberalizzazione, provocata dal decreto Scotti, stanno lì a dimostrare che su quest'ultima strada non si va molto lontano.

In Emilia meno ore han voluto dire più posti per i giovani
Alla BVM, un'azienda di abbigliamento, s'è stabilito un calendario annuo con settimana a 40 ore e altre a 32 in cambio di assunzioni - Impegno delle assemblee elettive

ROMA — Chiamate nominative, il solito balletto delle cifre sul mercato del lavoro, Annibaldi che annuncia trionfalmente: una volta aboliti i vincoli nelle assunzioni, sarà possibile assorbire le disoccupazioni. Termini di strettissima attualità, soprattutto dopo l'approvazione da parte della Camera del decreto-legge governativo. In questo dibattito è mancata però, forse, la presenza del decreto è stato confermato ci sono tutte le carenze che lo viziano fin dall'origine e in qualche punto è stato addirittura peggiorato.

Il fatto è — dice Salvatore Fallotto, presidente dell'Unione industriali — che qui le istituzioni non collaborano, che l'invivibilità di questa città ha superato ogni limite, che troppe penalizzazioni pesano sulle nostre teste. Un imprenditore localizza i propri investimenti lì dove le convenienze sono migliori. Perché mai, allora, bisognerebbe scegliere l'area napoletana? Per Fallotto non c'è che una via d'uscita: «Bisogna — dice — accelerare i tempi della ripresa ed eliminare i troppi vincoli e le rigidità che ancora gravitano sul mercato del lavoro. Ma i dati sulla parziale liberalizzazione, provocata dal decreto Scotti, stanno lì a dimostrare che su quest'ultima strada non si va molto lontano.

Intervista con Trentin Una battaglia anche nel sindacato per unire ciò che la crisi divide

Il giudizio sul decreto approvato dal Parlamento Come deve cambiare la contrattazione in fabbrica

tutto nei lavori meno qualificati e allora questo istituto avrebbe una funzione analoga a quello dell'apprendistato, e andrebbe attentamente valutato. Certo è, comunque, che il salario d'ingresso non si può concepire come un

«dazio» imposto ai giovani, indipendentemente dalla loro qualifica. Un tecnico, un operaio specializzato, un ingegnere dovrebbe essere pagato meno solo perché ha una certa età? Ti sembra possibile e giusto?

reddito di queste figure che di fatto sono estromesse dalla produzione. Un intervento anche di tipo assistenziale, che sostituisca la cassa integrazione a zero ore che deve tornare a svolgere la funzione per cui è stata creata, e non può surrogare il sussidio di disoccupazione. Non so, si può pensare a uno strumento equivalente alla disoccupazione speciale, magari rivalutata. Si potrebbe pensare anche ad un istituto nuovo che però dovrebbe essere erogato ad alcune condizioni. La prima è che il contributo sia a carico anche delle aziende o dello Stato (dove le aziende non ci sono più) e che contemporaneamente ci sia l'attivazione di altri strumenti collaterali: penso alla ristrutturazione del tempo di lavoro, all'accelerazione del turn-over. L'altra condizione è che l'erogazione di questo sostegno al reddito del lavoratore cessino il rapporto con le imprese dovrebbe essere finalizzato, anche per gli ultratraggimenti, al recupero di una capacità di lavoro, ad un'attività di riqualificazione, con l'inserimento in circuiti di mobilità, magari per prestazioni di natura qualitativamente diverse da quelle precedenti. L'elemento discriminante è che l'intervento assistenziale non deve dare la sensazione dell'esclusione del lavoratore oltre i 50 anni dal mercato del lavoro ufficiale. Se ne avvantaggerebbe solo il lavoro nero.

disoccupato. Secondo fronte: una nuova dimensione territoriale della contrattazione. Dobbiamo essere capaci di sintetizzare il controllo dei processi di formazione e riqualificazione con la battaglia per allargare l'occupazione. Decisivo per lo sviluppo di questa iniziativa contrattuale è il ruolo che può giocare il sindacato in organismi nuovi, più agili di governo pubblico del mercato del lavoro (le agenzie).

Stefano Bocconetti